

FECONDAZIONE

Far West eterologa, Lorenzin dove sei?

VITA E BIOETICA

29_08_2014



La "Paziente numero 5", è una (bella?) signora cinquantenne di Torino, due figli già grandi e un nuovo compagno, che il 10 giugno prende appuntamento con un medico della clinica Tecnobios di Bologna, il centro per la fertilità fondato da Carlo Flamigni. La telefonata al centro, la persona dall'altra parte è gentile e discreta, ma è la paziente a voler chiarire di che cosa si tratta: «Vorrei tentare con l'eterologa». L'appuntamento è

fissato, lei si sente “fortunata”. Lei non ha un nome, né un volto: solo un numero a difendere la privacy ma che sa tanto di burocrazia da sala operatoria. Ma per *Repubblica* quel numero ha l’eroica dignità di un simbolo, prototipo di un sacrificio singolare che accomuna tante donne italiane, a lungo ferite nel loro desiderio di maternità. E ora finalmente liberate dagli angeli in toga della Corte Costituzionale.

Così almeno ce lo serve *Repubblica*: in prima pagina, nella colonna di destra, il diario della “Paziente numero 5”, il sogno e le incognite tra diritti e vuoto legislativo. Ovvero, storia di un «viaggio avventuroso sul quale in molti parlano, straparlano e litigano, ma che solo i pazienti e i loro medici conoscono davvero». Racconto che val la pena di leggere, soprattutto dal ministro della Sanità, Beatrice Lorenzin, se le docce gelate e le comparsate benefiche le lasceranno qualche minuto libero.

La storia è scandita per date: parte dal 10 aprile, giorno della liberazione dalla dittatura delle legge 40 e arriva all’altro ieri, quando il solerte medico della Tecnobios annuncia che tra dieci giorni la “Paziente numero 5” comincerà le procedure per la nuova maternità. Tra le due date, ci sono le trattative della coppia torinese con il Centro, la prima visita e il consenso informato sui rischi di un eventuale fallimento (il 40 per cento) o di un parto prematuro. Infine la promessa che la donatrice degli ovociti da impiantare sarà giovane, in buona salute e «con un aspetto fisico non troppo lontano dal vostro». Quando sarà il momento giusto? «Vi preavviseremo qualche giorno prima», tranquillizza il medico, «visto che abitate in un'altra città. Ma la certezza l'avrete solo all'ultimo, quando la donatrice avrà fatto il pick up e noi potremmo vedere quante uova ci sono e se sono mature. A quel punto restano quattro ore per fecondarle. Se andrà bene, ne avremo a disposizione circa tre, e dopo cinque giorni potremmo ritrovarci con un embrione o due e scegliere il migliore da trasferire alla signora». Infine, il prezzo: 2500 euro per un ciclo, meno di una fecondazione omologa perché i trattamenti sono di meno.

Fine del diario e arrivederci a settembre, quando la Tecnobios del dottor Flamigni (niente anonimato per lui, ma ripetute citazioni: che volete, anche *La Repubblica* fa markette) riaprirà dopo la pausa agostana. C’è ancora da attendere, ma ormai, annuncia *Repubblica*, l’happy end è dietro l’angolo. Par di sentire una dolce melodia di violini. La “Paziente numero 5” è sinceramente commossa: «Adesso tutto sembra vero... E nessuno ha giudicato nessun altro, nessuno ha indagato sul perché una donna cinquantenne vuole diventare madre per la terza volta, su quanto buoni saranno questi possibili candidati-genitori, su che cosa accadrà quando qualcuno potrebbe scambiare il papà con il nonno». Già, nessuno giudicherà, e ci mancherebbe, il suo

desiderio di maternità a ogni costo, ma alla signora e agli illuminati lettori di *Repubblica*, bisognerà pure ricordare che ancora non c'è legge che dichiari la liceità della fecondazione eterologa e prescriva come garantire sicurezza a mamme e bambini. E impedisca il selvaggio mercato della vita e il far west della provetta.

Eppure, i segnali di un imminente assalto alla diligenza dell'eterologa ci sono, eccome. Dopo la rinuncia del governo al decreto legge, infatti, i centri privati sono tornati all'attacco, costringendo i Nas a blitz e ripetuti controlli (peraltro del tutto inefficaci e senza concrete conseguenze). E poi le Regioni "ribelli", intenzionate ad autoregolarsi in una sorta di federalismo bioetico. Come la Toscana che ha deciso di procedere senza aspettare la nuova legge, affidata dal governo al voto del Parlamento. All'ospedale fiorentino di Careggi si prendono già appuntamenti per dicembre, alcune cliniche hanno già fissato oltre 100 visite, altri centri medici hanno già visto pazienti e fatto esami preliminari. Quante sono le persone già inserite nelle liste? Difficile saperlo, anche perché una stessa coppia potrebbe aver prenotato in più di una struttura, ma la cifra non dovrebbe essere inferiore a mille. E il numero salirà con il passare dei giorni.

Ma in questa corsa al figlio artificiale, c'è qualcosa di più grave e inquietante.

Sta tra gli allegati e le note della delibera approvata il 28 luglio dalla Regione Toscana dove si esplicita che per potenziali donatori e donatrici dovrà «essere specificata etnia di appartenenza», mentre le «caratteristiche di donatori e donatrici devono includere peso e altezza, colore degli occhi – castani, verdi, neri, azzurri –, colore naturale dei capelli – nero, castano, biondo, rosso –, tipo naturale di capelli – lisci, ondulati, ricci –, carnagione – pallida, rosea, olivastria, scura». Cos'è questo se non un catalogo dei futuri bambini prêt-à-porter? Siamo a pochi millimetri dall'eugenetica, alla selezione in laboratorio della razza e al figlio su ordinazione, così come già avviene in altri Paesi. Che gli apprendisti stregoni della fecondazione assistita, mascherati da filantropi in camice bianco, hanno sempre e ipocritamente condannato ma che ora si preparano a imitare.

E allora, se il ministro Lorenzin è tornata dalle ferie, batta subito un colpo. La stessa aveva già chiarito come la donazione di gameti dovesse ispirarsi alle regole vigenti in materia di tessuti e cellule umane, come il sangue o il midollo osseo. Però si vede che il chiarimento non è servito a scoraggiare i trafficanti di gameti e ovociti (dice niente il nome del professor Antinori?). «Il governo è intenzionato a bloccare ogni tentativo, finché il Parlamento non avrà varato una legge in materia», aveva avvertito Lorenzin. «È un problema di sicurezza sanitaria. Delicatissimo, come nel caso di trasfusioni di sangue o trapianti di organi. Vigileremo e impediremo ogni abuso». Ok, la promessa è ancora valida e oggi più che mai necessaria. A meno che ministro e governo,

dopo aver deciso di non decidere, ora abbiano scelto di adottare, anche sui temi sensibili della bioetica, la vecchia formula protoliberista del *laissez faire, laisser passer*. Ma su queste cose, il “lasciar fare” rischia solo di creare nuovi mostri e nuove schiavitù. Pure la nostra “Paziente numero 5” non sarebbe d’accordo, ne siamo sicuri.